Il Momento 12 ottobre 71

ROMA

Il cronista è in ufficio dalle ore 17 in poi

IL PROCESSO DEI DINAMITARDI DEL F.A.R.

Si tenevano pronti per la terza guerra

La "rivoluzione dei ragionieri,, correva sul filo di un cifrario segreto

L'eventualità di un nuovo conflitto mondiale e l'intravveduta necessità di organizzare una difesa civile per opporsi ad una aggressione comunista costituiscono l'alibi con il quale i trentasei imputati del processo per la tentata ricostituzione del disciolto partito fascista sotto forma di fasci d'azione rivoluzionaria, di associazione carristi d'Italia o di legione nera cercano di giustificare la loro attività clandestina.

Ha dato il via ieri a questa tesi l'avvocato Lucio Lucci Chiarissi detto «Lucianino» di cui stamane è stato ripreso l'interrogatorio. E' un giovane piccolo e roseo, incline alla calvizie. E' stato a Salò nel battaglione «Bargagiogo» e gli si addebita la partecipazione ai FAR ed articoli apologetici su l'*Asso di bastoni*.

LUCCI CHIARISSI — Non ho mai fatto parte di formazioni clandestine. La mia attività si limitava a conversazioni con questi amici per compiere «giri d'orizzonte» nell'eventualità di una guerra civile conseguente ad un conflitto. Capirà, Presidente, si era al tempo della Corea...

Sale sulla pedana Giuseppe Rauti, anch'egli giovanissimo, infarcito di dottrine evoliano-misteriosofiche, collaboratore di *Imperium* e di altri settimanali.

RAUTI — Confermo i verbali resi sia alla polizia che al giudice istruttore. Il mio arresto è dovuto al rinvenimento di una lettera presso la mia abitazione, a causa della quale sono dentro da 11 mesi.

La difesa chiede che la Corte metta agli atti una lunga serie di articoli a firma del Rauti su argomenti vari, richiesta cui la Corte consente.

Con Giuseppe Rauti, Aldo Serpieri e Giovanni Brandi, questi due ultimi napoletani, si apre la parentesi della «rivoluzione dei ragionieri».

Al centro c'è una lettera inviata da Serpieri a Rauti nella quale — secondo quanto l'accusa intende provare — s'indicava con il termine di «ditta» la corrente clandestina rivoluzionaria e con quello di «filiali» i vari centri periferici dei FAR. In questa lettera si faceva il nome di Giovanni Brandi come di una delle «speranze» per il congresso del MSI a Bari, congresso che per gli avvenimenti che hanno portato questi giovani dinanzi alla Corte d'Assise, non fu autorizzato. Serpieri porta piccoli baffetti biondi e, contrariamente agli altri, ha uno sguardo dolce e remissivo.

Cesare Pozzo di Padova inalbera invece una fierezza patriottarda per aver appartenuto alla divisione corazzata «Leonessa». Il padre, colonnello, dirigente della radio al Nord, venne ucciso dai partigiani. Allorchè la polizia lo arrestò ad Udine lo trovò in possesso di un cifrario.

PRESIDENTE — A cosa serviva questo cifrario?

POZZO — Ero stato incaricato da Bruno Spampanato di compiere un'inchiesta giornalistica per il settimanale *Illustrato* sull'attività degli elementi slavi al confine italiano. Questo cifrario del quale ero venuto in possesso, era quello usato dai reduci del IX Corpus jugoslavo.

PRESIDENTE — Avete fatto parte dei FAR?

POZZO — Io mi sono interessato solamente dell'Associazione carristi già presieduta dal generale Babini ed ora dal colonnello Stella. L'associazione aveva carattere puramente assistenziale ed è attualmente in vita.

Da alcune lettere che il Presidente va leggendo risulta che gli imputati, nel corrispondere fra loro, indicavano il materiale esplosivo con nomi insospettabili, quali *libro* per il tritolo, *pastello* per il detonatore, *pennelli* per le micce, *volume* per esplosivo e così via.

Il giovane Giovanni Brandi, laureando in medicina, ha sposato in carcere una studentessa in lettere. Ora sono le lettere a metterlo nei pasticci e precisamente, come s'è detto, quella spedita dal Serpieri.

Ultimo ad essere interrogato è Enrico Servetti: il più anziano, dopo il prof. Julius Cesare Evola che stamani non è presente in aula, di tutto il gruppo. Con i suoi 36 anni e con qualche capello bianco, getta un'ombra di ponderatezza fra la spensierata scapigliatura degli altri. E' conosciuto come il «federale» di Bologna. Nell'aprile del '50 alcuni estremisti lo fecero segno ad un attentato in seguito al quale la madre morì ed egli riportò ferite di pugnale. Su tale attentato non venne mai fatta la luce completa.

SERVETTI — Assunsi la carica di segretario provinciale del movimento a Bologna fin dal 1946. Sentii parlare allora di SAM e di FAR.

PRESIDENTE — Faceste parte di queste formazioni?

SERVETTI — Non ho avuto bisogno di clandestinità nel 1946 con quel che bolliva in pentola nell'Emilia; pensa che ne avessi bisogno nel 1949? La mia attività si è svolta sempre alla luce del sole, il che è stato dimostrato dai numerosi contraddittori e dai conflitti che fummo costretti a sostenere con gli appartenenti agli altri partiti, molte volte buscandone pure.

PRESIDENTE — Cosa dite delle circolari e delle statistiche che vi sono state trovate?

SERVETTI — Nego che mi sia stato sequestrato qualche documento; sono state io ad indicare alla polizia questo materiale quando lo misi a disposizione per le indagini intese a sollevare il mistero dell'attentato. Nego inoltre che tali relazioni e statistiche corrispondessero ad un programma inteso a ricostituire con la violenza il disciolto partito fascista. Tale riepilogo serviva solamente per rintracciare nelle varie federazioni i giovani di maggiore affidamento per la «difesa civile» in caso di aggressione comunista.

Con la fine dell'interrogatorio del Servetti l'udienza è stata rinviata a domani.

Il pubblico, formato in gran parte da bellissime ragazze, ha sfilato lentamente dall'aula.